

Nazione Indiana 5 Ottobre 2006

[Leggendo Fofi](#)

Posted in [diari](#) on October 5th, 2006 by gianni biondillo

una lettura di **Goffredo Fofi**, *Da pochi a pochi*, Eleuthera, pp. 151, fatta da **Antonio Donghi**

L'interesse di questi appunti di sopravvivenza, come Fofi sottotitola il suo libro, si distribuisce su più livelli, visto che si parla dell'attuale e del passato, del globale e del locale, della comunicazione e dell'arte. La sopravvivenza è quella di chi, in mezzo a tutta questa attualità che ci spalanca lo sguardo sull'orrido di un futuro inumano, a tutto questo globale che ci toglie i riferimenti di cui ognuno ha bisogno per vivere localmente (l'unica vita reale possibile, al di là dei modelli spinti dalla pubblicitaria televisiva), vuole farlo – sopravvivere e magari vivere – usando la propria intelligenza. Quindi lo scopo pragmatico che Fofi propone ai suoi lettori è vivere per capire, in modo tale che la comprensione ci fornisca i criteri per orientare il nostro comportamento. Fofi ha vissuto dall'interno tutti i movimenti, dal '68 in avanti, e quindi ci parla a ragion veduta dei fallimenti che si sono susseguiti negli anni; e che ci hanno portato ad un punto in cui, a suo dire, in tante "occasioni può capitare di constatare che tra le persone di destra e quelle di sinistra la differenza è scarsa" (p. 35). Questa affermazione, che a molti darà fastidio, Fofi la sostiene osservando che il modus operandi del ceto politico italiano, in particolare di quello comunemente definito 'sinistra', non ha fatto altro che confermare il tipo di società esistente, rinunciando a priori al ruolo rivoluzionario che le spetterebbe storicamente. Ma, osserva sempre Fofi, "ogni rivoluzione non può che essere rivoluzione culturale" (p. 78). La sinistra ha, già a metà '68, tirato i rami in barca e rinunciato ad una vera rivoluzione culturale, accontentandosi di garantire ai suoi affiliati i livelli di vita a cui l'occidente, il Nord, è riuscito ad arrivare privando di autonomia produttiva e culturale il Sud del mondo, colonizzato in maniera spesso violenta dall'America. Fofi si lancia in risentite invettive verso questa tendenza italiana a trovare comunque l'accomodamento, alla politica del mettiamoci d'accordo, atteggiamenti che dimenticano, colpevolmente, la necessità di mantenere dei criteri etici a fondamento del proprio agire e decretando in tal modo la fine della politica, oggi più che mai ridotta ad ancella dell'economia; ma su questo tornerò alla fine.

La storia italiana si inserisce in un generale trend dell'occidente benestante. La tendenza dei politici e delle burocrazie, che sono molto spesso l'uno il mezzo e il fine dell'altro, è quella di permettere il funzionamento dell'esistente; e quindi, di permettere il consumo ad ogni costo. Ma, se il consumo si basa, come già detto, sullo sfruttamento, la politica perde la sua dimensione etica e si riduce a gestione dell'economia. In questo senso Berlusconi è stato il tassello necessario allo sviluppo storico dell'Italia, preparato dal trentennio che l'ha preceduto.

Già Pasolini aveva previsto l'eliminazione della specificità culturale delle periferie, il cui ovvio risultato è stata l'omologazione verso un modello che è, per sua natura, estraneo all'esperienza dei più e in quanto tale inutile e creatore di frustrazioni. Oggi, dice Fofi, "l'umanità contemporanea, anche nella sua parte più disgraziata, ama i ricchi, e a volte li idolatra" (p. 20). Questo esemplifica il fatto evidente che il denaro è diventato il parametro su cui valutare l'opportunità di ogni attività. Il ceto politico quindi, controlla il popolo controllando il suo accesso ai beni di consumo e garantendo la possibilità del mantenimento della disponibilità di questi beni. Si passa quindi in una fase storica in cui oltre al controllo dei mezzi di produzione (società moderna, capitalismo classico) si presta maggiore attenzione al controllo del consumo (società postmoderna). In questa contingenza storica l'attività politica si identifica nella Fabbrica del consenso, consenso ottenuto manipolando l'informazione in modo più o meno espliciti; Fofi osserva che i veltroniani ed altri soft ex comunisti odiano Berlusconi più per la sua spregiudicatezza nel gestire la comunicazione che per altro. Se questo è vero, l'efficacia nella comunicazione diventa la cartina di tornasole per valutare l'efficacia politica, visto che la politica ha rinunciato a modificare la realtà, limitandosi a permettere all'esistente di continuare ad esistere: ingrandendosi continuamente. E' occorso allora aumentare il valore teorico della comunicazione per poter continuare a credere nel ruolo della politica. Sono nate le cattedre di Comunicazione e poi, addirittura, le facoltà di Scienze della comunicazione. Comunicare è diventato un'arte, fatto salvo che "...la qualità e l'intima differenza – mi ripeto – tra arte e comunicazione, sono l'ultima delle preoccupazioni, vanificate dalle esigenze del mercato." Per capire allora, occorre contrapporre comunicazione e arte. "Lo spazio dell'arte sembra essere rimasto l'unico nel quale poter dire ancora la paura e l'angoscia di fronte a una realtà che non ci piace..." p. 106.

Diciamo che ogni forma d'arte è comunicazione (qui c'è il nodo critico di definire cos'è arte e cosa non lo è) mentre la comunicazione di per sé non è arte. E' solo rumore, è il mezzo con cui il potere ha imparato ad occupare i pensieri dei cittadini perché il rumore impedisce di pensare e chi non pensa – torniamo all'inizio – è più influenzabile, controllabile. "Sparisce la bellezza, è sparito il silenzio. (...). Ma intorno a noi il silenzio è diventato il nemico principale dei governanti e dei mercati (...) per un motivo assai semplice: che il silenzio invita al pensiero mentre il rumore lo impedisce, lo vieta. Perché, nel silenzio, si ritrova il Pensiero e magari anche la Bellezza" (pp. 93-95).

La maggioranza dei fenomeni mediatici (televisione e cinema, libri e teatro, ma anche sport e politica) dell'Italia d'oggi rientrano, secondo Fofi, nella sfera della comunicazione e sono un ostacolo alla presa di coscienza della situazione esistente. La generazione della rivoluzione abortita ha occupato i canali per la diffusione della cultura (?) e da quegli schermi lotta per mantenere le proprie posizioni e quelle dei propri sodali (potentati economici, in primis la FIAT). La stessa agenzia primaria per l'educazione alla cultura, la scuola, è oggi occupata da persone che spesso sono prive di quella vocazione (senso etico) che ne dovrebbe essere il fondamento. Tanto che le belle idee della pedagogia montessoriana sono state dimenticate, rimosse, per essere sostituite da qualcosa di più adeguato all'esistente, che non spinga cioè verso una sua modifica. Come dice amaramente l'autore "questa pedagogia (quella che voleva insegnare a ragionare con la propria testa) è stata sconfitta ed è oggi dimenticata e tradita da professori che si dichiarano pedagogisti – è diventata scienza della formazione" pp. 125-126). A chiosa di tutto questo valga una proposta che Fofi ha fatto all'inizio del libro, cioè reintitolare un suo vecchio articolo scritto per Linea d'ombra: da "Le mezzeseghe all'arrembaggio" – erano gli anni di Craxi – a "Il trionfo delle mezzeseghe".

A questo trionfo ("Troppo cultura è niente cultura, e allora è opportuno ribadire delle distinzioni di fondo. Non vale più quella tra cultura alta e bassa, risucchiate entrambe dalla cultura media", p. 95) occorre rispondere mantenendo le posizioni, attraverso l'esempio. Fofi conclude il suo libro con un capitolo che, se non proprio programmatico, potremmo chiamare delle buone intenzioni (guarda caso, si intitola Che fare). Rifacendosi al pensiero nonviolento di Capifini, assume come principio etico fondante l'azione politica di chi voglia compiere azioni allo stesso tempo valide per i più deboli e per la propria coscienza, una volontaria esclusione dalla logica spartitoria e conservativa di molta politica d'oggi: "...il posto di chi vuole agire in funzione del prossimo e della propria coscienza sta quasi ai margini e non quasi al centro" (p. 117).

Questa è una frase molto impegnativa, che sintetizza la posizione di Fofi ma al contempo permette di coglierne quelli che

potremmo definire limiti, fatto salvo l'assunto teorico (discutibilissimo) che l'azione politica non debba avere limiti (l'azione politica non ha limiti quando il suo fine ed i mezzi utilizzati per perseguirlo non sono congruenti). Come in ogni teoria che si rispetti, c'è un elemento che la fonda e che non è verificabile. Nel caso di una teoria politica, intesa come teoria che guida il comportamento nella polis, questo fondamento deve essere etico. Quindi ogni atteggiamento verso la dimensione economica della realtà sociale non deve essere influenzato da altro che da una valutazione etica delle conseguenze delle proprie azioni. Quindi dai quasi margini al quasi centro fungendo da modello, pronti però a rifiutare l'appoggio a chi neghi nell'agire i presupposti politici. Quindi, ancora, no ad un'adesione a priori a partiti e schieramenti piuttosto che a risultati. Ad esempio Fofi dice no alla difesa tout court dei palestinesi 'buoni' contro gli ebrei 'cattivi'. Occorre verificare le azioni del gruppo cui ci si riferisce, perché nessun popolo è un tutto; e, soprattutto, il suo comportamento non può essere valutato a priori solo in base ad un'appartenenza ideologica. Se la posizione di Fofi è sicuramente una posizione minoritaria che si rivolge a gruppi minoritari, non è per questo indiscriminatamente ideologica (impossibile: in fondo, nessuna ideologia è etica): "In breve: ci identifichiamo con le minoranze etiche presenti all'interno delle minoranze etniche, religiose, politiche, sessuali. Non vogliamo più dare la nostra solidarietà e il contributo pur piccolo o minimo, quello che possiamo, a minoranze che si comportano – o che sappiamo si comporteranno – nei confronti di altri con gli stessi metodi che condannano in chi oggi le opprime" (p. 116). Per come è strutturato il mondo oggi non so quante azioni politiche sarebbero possibili con l'accettazione inderogabile dei presupposti di Fofi, ove le azioni politiche vadano necessariamente oltre l'ambito locale. E' anche vero che se in ogni realtà locale questi presupposti fossero accettati, il problema non si porrebbe. Sarebbe bello se ogni gruppo accettasse il rifiuto al successo personale, non accettasse come ineliminabili i dolori impliciti nel fatto stesso di vivere ma lottasse per alleviarli; non accettasse, ancora, le inimicizie tra le culture e, infine, non accettasse la chiusura verso gli altri come momento normale della prassi sociale. Sarebbe bello.

Si giunge quindi al termine del discorso là dove va a finire ogni proposta anarchica. A livello utopico tutto bene, in pratica un po' meno. Ciò per due ordini di motivi. In primo luogo la pratica parte da ciò che esiste e l'esistente non mi pare in grado di sostenere l'impostazione di Fofi. In secondo luogo, e ben più gravemente, bisogna valutare perché la società dell'uomo è arrivata dove è arrivata oggi. A meno di non ritenere che sia tutto frutto d'una pazzia, occorre accettare che, in qualche misura, questa società rispecchia una tendenza intima dell'uomo. Fofi appunto, chiosando Capiti, sostiene la necessità di opporsi parzialmente allo stato naturale. L'opposizione è frutto della ragione, che riconosce le disuguaglianze che la natura comporta. Ma la stessa comprensione di queste disuguaglianze è frutto della natura, per cui taluni nascono attrezzati per comprenderle, altri no. Il modo per affrontare le disuguaglianze è il denaro che, all'apparenza, permette di superarle. Occorrerebbe rivoltare la società umana alla radice, compito che, anche con il validissimo esempio di Fofi, ritengo improbo. Per ironia, sembra che lo stesso autore sia conscio della limitata influenza naturale che il suo scritto può avere. Come recita il titolo, da pochi a pochi.